

Commissioni, si decide Cinque presidenze andranno alle donne

Tra oggi e domani si definiranno guida e composizione. Sarebbe un fatto storico

di **Fabio Luppino** / Roma

SARANNO CINQUE le donne ad ottenere la presidenza di una commissione parlamentare. L'Unione era partita da zero e grazie ad un intenso lavoro diplomatico di senatrici e deputate dell'Ulivo i maschi della maggioranza sono dovuti scendere a patti. Se

senza quote o riserve indiane si arriverà a questo risultato si saprà tra poche ore. Tra oggi e domani verranno definite tutte le ventotto commissioni parlamentari permanenti di Camera e Senato e dovranno essere votate le presidenze. La strategia del dialogo non ha portato frutto. Per cui l'Unione indicherà per l'incarico più prestigioso un proprio esponente. Dovrebbero essere rappresentate tutte le componenti della coalizione. Alla Camera la parte preponderante spetterà ai Ds, partito principale dell'Unione (cinque presidenze). Tre alla Margherita, le restanti sei agli altri. In Senato quattro alla Quercia e tre ai Dl, poi gli altri. Ma qui c'è la va-

riante Andreotti a cui il presidente del Consiglio avrebbe proposto la guida della prestigiosa commissione Esteri, di cui dovrebbero far parte altri senatori a vita, tra cui l'ex capo dello Stato e presidente emerito della Repubblica, Ciampi. Cinque donne a presiedere le commissioni costituirebbe un risultato storico.

Sin qui c'erano stati i contentini delle bicamerali sull'Infanzia, mai, in tempi recenti, l'accesso alle permanenti. Ai blocchi di partenza nessuno dei partiti della coalizione aveva avanzato una candidatura femminile. Le elette dell'Ulivo hanno costretto Franceschini e la Finocchiaro, i capogruppo di Camera e Senato, ad un vertice in cui c'è stato un ultimativo aut aut: stavolta no, stavolta non si antepongano fatti compiuti e lacrime di cocodrillo come è stato per il governo. Il caso dovrebbe essere rientrato, ma per esserne certi manca la controprova ufficiale. È an-

che vero che è in piedi da giorni una concorrenza di genere al posto più ambito, fatto del tutto naturale: la solidarietà tra donne non è un principio assoluto. Soprattutto tra chi aveva incarichi nelle precedenti legislature e oggi ha perso poltrona, prestigio e benefit.

Succede tra uomini, succede tra donne, nessuno scandalo. Del resto, la formazione delle Commissioni serve anche, ma non in tutti i casi, a completare una sorta di giro di consolazione tra coloro rimasti delusi, perché esclusi, dalla composizione del governo. Il diessino Umberto Ranieri, dato anche in predicato per lo staff del capo dello Stato, sarà alla guida della Esteri

**In Senato
in campo
quasi certamente
Vittoria Franco
e Lidia Menapace**

alla Camera; Luciano Violante presiederà la delicatissima prima commissione, la Affari costituzionali. Mimmo Lucà alla Sanità, a cui ambiva anche Katia Zanotti; Michele Meta ai Trasporti. Morando sarà indicato per presiedere la Bilancio



La Camera dei Deputati Foto Danilo Schiavella/Ansa

in Senato, mentre la Finanze andrà a Benvenuto: dovrebbe rimanere senza ambito incarico Nicola Rossi. Indicato Treu al Lavoro in Senato, dato in ottimi rapporti con il ministro del ramo, il diessino Cesare Damiano. Possibile l'investitura

di Nicola Mancino per la Affari costituzionali a palazzo Madama. In corsa per la Difesa alla Camera l'eterno Valdo Spini. E poi le donne le cui designazioni si conosceranno meglio oggi. Sarà un 2+2+1. Ovvero due presiede-

ranno commissioni alla Camera, due al Senato. Più Lidia Menapace che verrà indicata come senatore più anziano dove dovesse capitare un caso di parità con la CdL. I numeri sono quelli che sono. E l'Unione non può sbagliare.

Rosa nel pugno I radicali allo Sdi «Facciamo una Fiuggi 2»

ROMA Spingere la componente socialista al rilancio del progetto nato a Fiuggi con un «Fiuggi 2» entro luglio; scegliere una linea politica di innovazione, di riforma e di mercato; dare attuazione immediata alla proposta di amnistia; pretendere il ripristino della legalità in Senato per la quale dalla mezzanotte di oggi parte un nuovo Satyagraha. Sono le linee del documento approvato all'unanimità (un solo astenuto) dal Comitato Nazionale di Radicali italiani concluso ieri a Roma. «Il Comitato Nazionale di Radicali italiani, riunito a Roma dal 2 al 4 giugno 2006 - afferma il documento -, dà mandato agli organi dirigenti del Movimento di proporre alla Segreteria della Rosa nel pugno la tenuta, entro il prossimo mese di luglio, di una «Fiuggi 2», di un appuntamento di rilancio (nei contenuti così come nelle forme) del progetto Blair-Fortuna-Zapatèro della Rosa nel pugno laica, socialista, liberale e radicale. Il Comitato conferma e sottolinea l'impegno (dopo che la Rosa nel pugno ha contribuito in modo determinante all'alternanza al governo Berlusconi) per l'incardinamento di quell'alternativa liberale, laica, socialista, radicale, riformatrice, che oggi, anche dopo l'avvio della legislatura, appare ancora molto lontana. Dall'economia ai diritti civili, passando per la politica internazionale, l'Unione deve scegliere una linea di innovazione, di riforma e di mercato, oppure una linea ipotizzata dalle componenti -insieme- più massimaliste e conservatrici. La Rosa nel pugno è e deve essere il soggetto di questa sfida, nel centro-sinistra e anche nel dialogo con le componenti laiche, liberali e innovatrici del centrodestra. Così come deve essere il soggetto protagonista della lotta per la conquista del diritto dei cittadini ad essere correttamente e completamente informati».

Il personaggio

FEDERICA FANTOZZI

IL DILEMMA L'ex segretario Udc non condivide la linea del partito sul referendum. Invocherà il 7 giugno la libertà di coscienza. E forse la sua

Marco Follini pronto all'ultimo strappo, ma senza sbattere la porta

Una grande stanza bianca al settimo piano di un palazzo in Via Bissolati. Scrivania di vetro, ampie finestre, pochi libri. Luminoso arredamento minimal e segretarie. Da alcuni mesi è questo il buen retiro di Marco Follini, sempre più impegnato nella sua Fondazione Formiche. Nella stanza accanto scrive il suo ex portavoce Paolo Messa, che insieme al fedelissimo Michele Guerero cura l'omonima rivista. Editoriali per dire "no" al referendum, interventi di Agnese Moro e Mino Martinazzoli e del costituzionalista ulivista Stefano Ceccanti. Un'oasi di pace. Fuori, il mondo politico aspetta le scelte dell'ex segretario dell'Udc.

«Medita» dicono gli amici. «È tentato» sussurrano le voci. L'avellinese Rotondi, leader della piccolissima ma accogliente Dc, gli spalanca le braccia. Lui tace. Il democristiano prevede passi felpati, aborrisce il rumore di porte sbattute. Intanto a via Due Macelli mette piede sempre più di rado. Nelle riunioni di partito mette a verbale sempre più spesso il suo dissenso che si traduce in fatti: il concorso all'elezione di Napolitano, la posizione controcorrente sulla devolution. I suoi hanno il dente avvelenato con Marco l'Alieno: «Dove pensa di andare? Se varca il confine finirà per essere il Fische della democristiana». Maligna allusione al professore fondatore di AN, approdato con sofferenza nella Margherita dopo una progressiva rottura con Fini, bersagliato dal Secolo perché «non ha ottenuto nemmeno un sottosegretario».

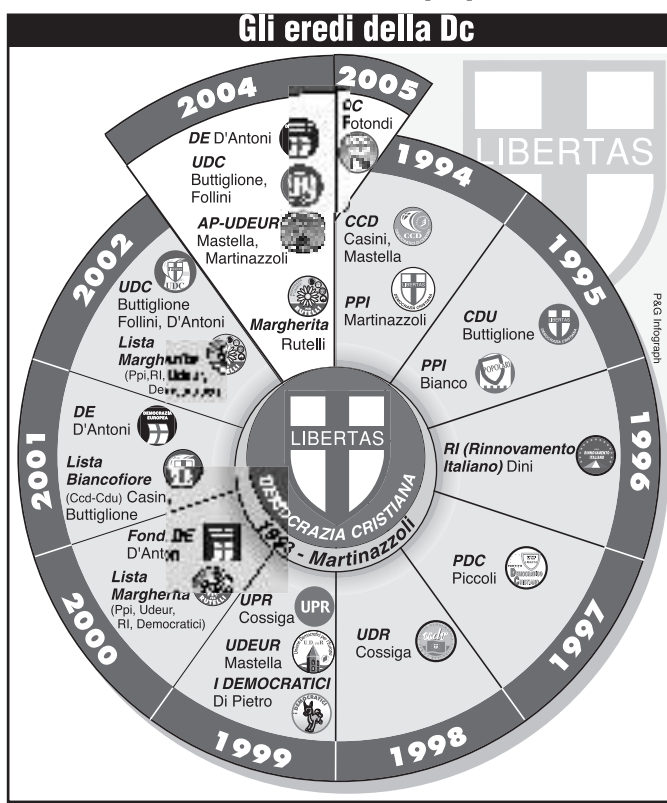
Il confine, ovviamente, è tracciato dal bipolarismo che l'Harry Potter centrista così definiva: «Non è il mondo di Heidi ma neppure può esserlo di Rambo». Lo è stato nello scorso quinquennio, e Follini ne ha sofferto. Intimamente, nel vedere un centrodestra talmente stralunato da considerare eversivi i connotati di un moderato anziché le alabardate xenofobe della Lega. Apertamente, aprendo nella corazzata sfolgorante del Cavaliere Antipolitico l'ulcera dell'estenuante «verifica» (seguito, di malavoglia, da Fini). Fino a ritirare la delegazione dal governo, costringendo Berlusconi ad aprire formalmente la crisi che si sarebbe conclusa con il Berlusconi-Bis in cui Follini non entrò.

Altri tempi. A Palazzo Chigi ora siede Prodi, a via Due Macelli il ciociaro Lorenzo Cesa, amico di Follini, ma fedele a Casini. Già: l'amicizia, categoria democristiana per eccellenza e parte non trascurabile della parabola folliniana. Si conoscono da trent'anni Pier Ferdinando e Marco.



Marco Follini Foto di Mario De Renzi/Ansa

Anche le pietre hanno sentito la leggenda per cui, entrambi allievi di Bisaglia, venivano dal maestro indicati come «il bello» l'uno e «l'intelligente» l'altro. In uno scatto degli anni '70 di Umberto Cicconi, fotografo personale di Craxi, Follini post-adolescente è identico al sé adulto: fronte stempiato, pullover, sguardo serio dietro occhiali dalla spessa montatura nera. «Ho confessato a mia moglie che a 14 anni ero già democristiano. Lei mi ha guardato come un marziano». Trent'anni fa era un pulcino dc, un virgulto di periferia. Un «pollo da batteria» moroteo che giocava ai giochi dei grandi. «Giovani strani, vestiti da vecchi, completi pesanti, cravatte malscelte, lenti bifocali e montature terribili», li fulmina Marco Damilano in «Democristiani Immaginario». Follini 50enne ha perso i capelli, rimpicciolito gli occhiali, indossa cravatte più belle. Da quando ha lasciato la segreteria lo si è visto con una sbarazzina, azzurra con le coccinelle, regalo della figlia Claudia e (forse) simbolo di un futuro più leggero. Ancora lo lega a Casini un rapporto



da amici-nemici iniziato nelle stanze della politica. Nel '77 Follini, in corsa come delegato dei giovani della Balena Bianca, trovò a sbarrargli la strada il bolognese Pierferdi che scrisse a Piccoli e Bisaglia: «La candidatura di Marco è politicamente debole. Occorre approfondire la discussione». Lo salvò Moro, che leggeva il talento dietro i suoi discorsi in politichese puro. Fini con il ticket: Follini alla guida e Casini vice. Nell'Udc è sempre stato il contrario. Follini eletto segretario nel 2002 su richiesta dell'amico, acclamato al bis nel 2005, poi la rientrò in prima linea del quasi ex presidente della Camera mai allontanatosi da dietro le quinte. Entrambi vogliono il «bipolarismo mite» ma a dividerli c'è Berlusconi. Follini, nell'aula di Montecitorio, designò il suo centrodestra «deberlusconizzato», sfidò «il monarca» davanti alle telecamere: «Non sei il candidato migliore», invocò primarie che non vedono la luce. Casini gioca una partita per sfinito: non rompe e non si spezza, si accontenta del ruolo di delfino in pectore, il suo mo-

mento verrà. Finisce male. Con l'Udc «defollinizzata» e Casini a far sue le parole d'ordine dell'Alieno come «la CdL non sua una monarchia». Follini lascia il posto a Cesa in un'affollata direzione, nel sotterraneo dell'Hotel Minerva a due passi dal Pantheon. Il suo j'accuse contro i ministri «opachi» lascia sangue a terra: Giovanardi, Buttiglione, Baccini reagiscono con sprezzo. Dall'ottobre 2005 Follini è un uomo libero. Libero di vagheggiare la sua Terra di Mezzo, che la realpolitik chiama neo-centrismo e che attira accuse di collaborazionismo. «Sono più libero ma a volte mi sento un po' più solo» confessa lui, e nessuno sa dove finisca il piano politico e cominci quello umano. Due mesi dopo nasce Formiche, battezzata al Teatro Sala Umberto da Maurizio Costanzo. Vuole dei giovani, il sociologo Giuliano da Empoli e il regista Edoardo Garrone. Tema sul futuro: «Voglia di vincere, paura di cambiare». Cesa, negli incarichi di partito, ha azzerato i folliniani. L'Udc alle Politiche fa il 6,7% e non serba gratitudine a chi l'ha schiodata dal

3,2 del 2001. Follini sa che nella giungla le rendite di posizione e di immagine vanno capitalizzate presto. Deve decidere cosa farà da grande, non è facile. Si è sempre detto alternativo al centrosinistra, ed ha agito con coerenza. A differenza di Tabacchi, altra monade, non ha né coltivato un rapporto con Prodi. Il gruppo con Rotondi e l'autonomista Lombardo potrebbe rivelarsi una palude di sabbie mobili.

Il Partito Democratico è una prospettiva lontana. Con Casini il solco è un burrone, anche linguistico. Follini centellina proposizioni tipo «la legge elettorale non può essere un prezzo che si paga né una trappola» o «al centrosinistra va offerta una possibilità e non riservato un raggio» o, sul referendum, «spiace che l'Udc scelga la linea del sì ancorché mite e gentile». Casini gli chiede brutale se cerchi «pretesti» per uscire, e glieli toglie. Harry Potter può ripartire da due punti fermi: l'intramontabile passione «fredda» per la politica e l'idea di una sua formazione. La sede c'è già, spaziosa.

L'ex segretario Udc: sul futuro non ho deciso nulla

ROMA «Il senatore Marco Follini non ha deciso di lasciare il suo partito. Mercoledì prossimo l'Udc terrà una importante direzione nazionale nella quale l'ex segretario parteciperà ed illustrerà le ragioni che lo portano a chiedere la libertà di coscienza al referendum per la conferma della riforma costituzionale».

Lo precisa una nota dell'ufficio stampa di Marco Follini, smentendo che questi abbia già formulato un «addio» al partito che ha guidato per tre anni come scriveva ieri precipitosamente il «Corriere della sera», o meglio titolava perché l'articolo era più prudente.

«L'esito della direzione - prosegue la nota - non è scontato, così come non sono scontate le eventuali conseguenze di una prevedibile ma non certa scelta per il Sì. Si segnala che fu proprio l'attuale segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa, a prevedere lo scorso 11 febbraio, a conclusione della conferenza programmatico del partito, l'opzione della libertà di coscienza. Come si vede, non si tratta di un pretesto e neppure di un bizzarro capriccio».

«È giusto dare atto che sia da Fassino che da Tremonti sono giunte le maggiori aperture possibili prima del voto referendario. È evidente che il dialogo prima del 25 giugno non potrà spingersi oltre ma è altrettanto evidente che subito dopo i due Poli, o i loro centri, dovranno aprire un percorso costituente che porti ad una riforma finalmente condivisa», afferma Paolo Messa, curatore della rivista Formiche e co-firmatario dell'appello del No al referendum promosso da Barbera e Ceccanti.